

Cronisti viterbesi del secolo XV

Biblioteca e Società» è lieta di pubblicare la prolusione al Quinto Anno Accademico dell'Università Statale della Tuscia, pronunciata da un autorevole studioso di storia medioevale, il Preside della Facoltà di Lingue prof. Massimo Miglio, davanti al Presidente della Repubblica on. Sandro Pertini, il 30 novembre 1984.

Un frate che trascina il suo racconto fino al 1450, così restio a parlare di sé da restare per noi un'ombra; uno speciale decisamente di parte e coinvolto negli scontri municipali, ma anche tanto legato al suo mestiere da registrare ricette e consigli come presunzione di storia; un mercante attento al presente e preoccupato del futuro, tanto da segnalare al lettore dove potrà vedere la sua immagine dipinta in tavole ed affreschi; un domenicano che nello scrivere di storia fa storia con invenzioni, leggende, recuperi d'antichità e falsi.

Francesco d'Andrea, Giovanni di Iuzzo, Nicolò della Tuccia, Giovanni Nanni (il ben noto Annio da Viterbo) costruiscono la trama, forte e stretta, della memoria storica della città di Viterbo e del suo territorio nel Quattrocento, in un fortunato ed intenso affollarsi di testi che non ha molti riscontri nella geografia culturale italiana. Accanto a loro altri, marginali ma non minimi, costretti alla marginalità dalle loro scelte, e forse anche dalla coscienza di un confronto impossibile, come Piergianpaolo e Francesco Sacchi.

Leggere oggi, di nuovo, le loro cronache e ricordi, ad ottanta anni circa da Pietro Egidi, non vuole essere una concessione all'orgoglio municipale, ma può essere meglio inteso come un programma di lavoro e come riaffermazione della validità delle cronache tra le fonti a disposizione dello storico.

Non ancora trentenne l'Egidi si era occupato delle cronache viterbesi, con quello spirito che Federico Chabod, suo allievo, indicava nelle pagine del maestro: «anche quando faticasse tra membrane d'archivio... naturalmente e semplicemente egli vedeva, al di là ed al di sopra dei piccoli uomini... la mole augusta delle opere che attraverso a que' contrasti s'erano edificate e... erano rimaste». L'equilibrio della storia, ma anche la dialettica tra cronaca e storia, erano colte da Chabod in Egidi, così come questi l'aveva già colto in Francesco d'Andrea e nei suoi contemporanei scrittori di cose viterbesi.

Fino al 1450 giungono le annotazioni di Francesco d'Andrea; al 1476 arrivano i ricordi di Nicolò della Tuccia, mentre Giovanni di Iuzzo può aggiungere ancora qualcosa fino al 1479.

Comune a tutti l'inizio dalla fondazione leggendaria della città. Ma se è vero che impressionante è «la perfetta iden-

tità nell'ordine del racconto, nella esposizione degli avvenimenti e quasi sempre anzi perfino nei costrutti, nelle frasi, nelle parole» (Egidi, Relazioni 3) è anche vero che una lettura di queste fonti che le liberi dalla piatta finalità di costituire un serbatoio di dati, restituisce individualità e significati propri ad ogni autore, e ridimensiona - anche senza annullarlo - il problema della loro dipendenza da altre fonti precedenti e dei rapporti reciproci.

Come sembra altrettanto da rettificare l'affermazione che la comune «parte leggendaria, brevissima, non ha alcuna importanza» (Egidi, Relazioni, 2). Il collegamento con la leggenda biblica di Iafet e con quella classica di Ercole e della fondazione di altre città toscane, più che indicare un versante culturale nel quale collocare i cronisti viterbesi, sollecita la verifica di quello spirito municipale - per altro sempre sotteso nelle pagine delle cronache - tanto più significativo, se riproposto in un'età come quella umanistica, che siamo abituati a considerare libera da vincoli locali e regionali, e quando si realizzi in un contesto, come quello viterbese, problematicamente legato a Roma.

Quelle stesse tensioni municipali proiettano all'interno della città influenze più generali e profonde, nazionali ed internazionali (papato ed impero, il mito di Roma), coinvolgendo le realtà istituzionali, sociali, economiche e culturali, in un rapporto più spesso subito che provocato. Ma è difficile trovare teorizzati tali referenti municipali nelle cronache del 1400, giunteci prive di qualsiasi proemio, dove poter leggere, così come nella tradizione cronachistica in volgare d'area trecentesca (Giovanni, Matteo e Filippo Villani; Ricordano Malespini; l'Anonimo romano) le motivazioni culturali e politiche esplicite.

Eppure qualche grossolana indicazione è possibile cogliere già di primo acchito, nella scelta del volgare, privilegiato anche da frate Francesco d'Andrea, in piena età umanistica; o in più qualche succinta dichiarazione di principio.

«Scriverò quello ho veduto io: se non dichiarerò le cagioni e come sono andate tutte le cose, non vi maravigliate, chè non voglio calunniare nessuno di tradimenti e cose malfatte, acciò nessuno si possa lamentar di me. Solo dirò le cose palese, acciò che voi leggendo, pigliate esempio per l'avvenire».

L'affermazione di Nicolò della Tuccia è densa e sintetica nell'accumulare *topoi* d'antica tradizione, ma l'ultimo suo avvertimento - pigliate esempio per l'avvenire - supera, nella pratica e nell'iterazione dell'invito, la scolasticità dell'argomento stesso. Ne è testimonianza il rilievo con il quale ricorda le sventure di Viterbo: «Ora Viterbo comincia entrare in più tribolazioni, divisioni, rubarie, morti e disfazioni di cittadini»; la sua comprensio-

ne per quanti non avevano fazione «l'altri cittadini, che non tenevano parte, stavano tutti sbigottiti, e tutti andavano in casa delli Signori priori a consigliare quello bisognava»; le riflessioni sulle conseguenze della faziosità: «E così passò via l'anno 1456, che... cattivo entrò per Viterbo e Viterbesi, perchè molti ne furono disfatti, morti e consumati per la pazzia e poco senno... con tante ruberie e morti di cittadini, divisioni, accuse, calunnie, chè l'uno era contento del male dell'altro. Li Viterbesi parevano fatti insensati, chè nessuno conosceva il bene, e se lo conosceva, non lo sapeva, nè voleva operare...».

Le categorie di giudizio della Tuccia sono tutte e soltanto d'ordine morale, e nella stessa ottica la riflessione conseguente: «a noi non voleva bene papa, nè cardinali, né cortigiani, né alcun nostro vicino; e questo era solo per li nostri difetti».

L'anatomia della pagina sedimenta uno strato di sostantivi (pazzia, senno, divisioni, calunnie, male, difetti) legati ad una moralità semplice ma densa, che sembra prescindere del tutto dagli avvenimenti politici, che pure il cronista segue con attenzione e pedanteria per pagine e pagine. Sembra quasi che di tutto quanto registra: il gioco mutevole delle alleanze interne ed esterne, i frequenti fatti d'arme, le giustizie capitali eseguite con un rituale violento ed esemplare, le costruzioni in città e le frequenti distruzioni di case e torri degli avversari vinti; le epidemie, le carestie e le mortalità; siano da lui ricondotti, in positivo ed in negativo, al fatto che i viterbesi «non conoscevano il bene».

Alla pagina appena letta di Nicolò deve essere accostato, a contrappunto, quanto a qualche anno di distanza, nel 1473, il cronista scriveva sulla improvvisa rinascita della città. I meccanismi di tale ripresa - che non potevano sfuggire a lui mercante - sono indicati questa volta con precisione: la pace nel Comune, nei centri di scelta politica, significa anche la ripresa economica e culturale di Viterbo; ed in questo contesto l'appassionato richiamo perde qualsiasi valenza retorica per presentarsi come concreta proposta politica: «E però cari miei padri e fratelli, li quali sarete lettori di questa cronica, carissimamente vi esorto, prego, siate prudenti e dotti nel vostro vivere pacificamente, e pensate che la guerra disfà le case, città, castelli e la pace fa moltiplicare onori, robe, grandizie e magnificenze».

La considerazione è il momento finale di una descrizione, che, pur nella stringatezza del cronista, acquista moventi simili a quanto un secolo prima Giovanni Villani scriveva per Firenze: l'aumento demografico e l'espansione edilizia, i miglioramenti sanitari; la ripresa del commercio e delle attività artigianali; le scuole di grammatica e di logica. Se è vero che quella che il della Tuccia propone è una pace dai connotati mercantili e che ancora una volta alcuni dei meccanismi di innesco di tale processo sfuggono, è anche vero che la Viterbo della metà del Quattrocento era quanto di più avanzato fosse possibile prospettare:

«La città di Viterbo cominciò a ricogliere il fiato e migliorar condizione e moltiplicare in cittadinanza, e i popoli a rilevare palazzi e casamenti e fonte d'acque vive per le case de' cittadini. E vennono ad abitare in Viterbo assai gentili omini fiorentini e assai mercatanti d'ogni mestiere e d'ogni arte, e massime Fiorentini, Senesi, Todiini, Reatini, Marchisciani, Romagnoli, e altre nazioni as-



Parla il Prof. Massimo Miglio

sai con loro famiglie, e assai mercatanti e mercieri e muratori, fabri, maestri di legname, lavoratori di tornio. Pel le quali cose Viterbo migliorò sua condizione infinitissimamente, e cresceva in popoli, e teneva li studi di grammatica e loica e altre scienze».

Le stesse coordinate di Nicolò sembrano guidare Giovanni di Iuzzo. Gli scontri tra le fazioni furono tali «si che l'una e l'altra parte fu quasi disfatta; alcuni d'avere e persone; e molti erano poveri e ora sono ricchi per le nostre pazzie: e molti ricchi son fatti poveri... Or vedi, cittadino, che fanno le nostre parti e pazzie».

Ancora una volta il dialogo con il lettore, che tradisce la funzione della cronaca, ed ancora una volta la pazzia è il metro del giudizio, che si articola, sulla suggestione biblica, nel rimprovero per il disprezzo della saggezza, dell'esperienza e della virtù. Le torri abbattute delle fazioni costituiscono offesa agli antichi «che l'aveano fatte per fama e ornezza della città», la ricchezza è la ragione d'ogni comportamento: «Tristo quello che è povero... Solo è beato quello che può imparentare con uno che abbia denari... e in questo tempo regnano quelli che sono contra Dio, cioè quelli che hanno roba non fanno stima de sapienti, non de vecchiezza, non de virtù».

Gli anni di cui scrive Giovanni sono gli stessi di Nicolò della Tuccia: il giudizio sembra essere sostanzialmente lo stesso; concorde il rifiuto delle parti e delle fazioni; anche la *moralità* che gli guida sembra accomunarli, addirittura identico il termine da loro usato di pazzia. Ma a ben riflettere la *moralità* ha contenuti diversi: da un lato è quella del denaro, dall'altro quella della cultura dello speciale - ancora di matrice trecentesca - che si addensa di *sapienza, vecchiezza, virtù*. Se si vuole ancora più esacerbata e resa sterile dalla coscienza che molti «si intendevano con una parte e l'altra, solo per potere mangiare latte».

Lo scandaglio di Giovanni di Iuzzo scende in profondità, ma la sua moralità non sa dargli capacità di andare oltre l'invettiva e di mettere in luce i meccanismi sociali dei comportamenti; gli stessi anni che Nicolò segnava come quelli della rinascita di Viterbo sono da lui bollati: «Avviso che a quel tempo regnava Bacco e Venus; imperocchè tutto quello si operava e studiava a quel tempo era magnare, bere e luxuriare, avvisando che in Roma, Viterbo e per tutto li giovani non si vergognavano essere roffiani, e molte puttane erano, e li edificii si facevano in



Un gabinetto della Facoltà di Agraria

cellari e taverne, e ogni cosa si operava per la gola e per luxuria», per concludere la sua cronaca con un ultimo invito ai viterbesi a superare l'invidia - altra categoria morale.

Ma privilegiare solo questo aspetto della personalità di Giovanni di Iuzzo significa disattendere altre sue pagine ed una indicazione che lo stesso frate Francesco d'Andrea, nelle pur concisissime sue annotazioni riteneva utile inserire, ricordando l'incarico che Giovanni ebbe di provvedere all'annona di Roma e del Patrimonio durante il giubileo del 1450.

Il racconto che Iuzzo dedica a questo argomento, ed in pratica a tutto il ciclo di produzione e commercio del grano, è un *unicum* in tutta la cronachistica italiana: per l'attenzione alle condizioni meteorologiche e climatiche, alla resa del seminato; per l'individuazione chiara delle crisi di produzione: la carestia, il rincaro dei costi al dettaglio, i fenomeni di epidemia, i disordini politici. Ma tutto questo non gli impedisce la riflessione moraleggiante recuperata dalla tradizione di scuola *dum fortuna perit nullus amicus erit*. Preciso quindi il racconto del cronista viterbese e puntuale l'analisi degli avvenimenti: inverno piovoso e perdita della semente. Molta neve e gelate prolungate. Aumento del costo del grano. Di nuovo neve per dicembre e per tutto gennaio. Nuova semina a febbraio e nuova neve ad aprile, che bruciò il grano.

«Nel detto anno 1476 fu la vernata primotica e acquosa. Perdirosi di molte semente. Poi furo molte nevi e gran freddure e longhe: incarò il grano: cominciare le nevi di Santa Lucia, e durò tutto gennaio. Furo seminati del grano de febraro, e poi nevigò aprile, e fu una vernata che fece gran danni».

La cultura contadina e della tradizione è tutta ben presente in Giovanni di Iuzzo, che aggiunge «per attendere al detto delli antichi il dì di Santa Maria Candeloro fu chiara nel principio, poi annuvolò e piobbe, conforzò la 'nvernata per più di quaranta dì, e fiocò... Fu longa vernata e carestiosa». Ma non sono passate sotto silenzio anche le conseguenze sociali: «Fu in Viterbo gran carestia che li grani mostravano tristi... e fu vita disordinata... i Vi-

terbesi col bastone dero licenzia a Lombardi lavoratori con dire erano cagione di fame; e valeva la soma del grano ducati quattro oro, che li omini non Dio avevano operato, e lo pane once otto... e non se ne trovava, che a nostri di fu veduta la maggiore carestia».

«E per fare memoria delli disordini della nostra città e cattivo regimento» il cronista indica quali erano i bisogni della città: «Viterbo vole l'anno 18.000 some di grano, e volene tre migliaia di semente, che fruttando delle sette la soma (sette volte ogni soma seminata) agiongeria alla bastanza (sarebbe stata d'avanzo)».

Basterà per ora tanto ad indicare i moventi ideologici dello scrittore, resi ancora più espliciti dalla immediata affermazione successiva che «il grano vole libertà»; ma quello che importa riaffermare è la precisione dei processi economici e sociali, che solo poteva nascere da una lunga esperienza. Ed insieme ricordare ancora che gli anni di cui Giovanni di Iuzzo lascia una descrizione a tinte così fosche e con segnali tanto negativi sono gli stessi che Nicolò della Tuccia indicava come quelli in cui «Viterbo meglio sua condizione infinitissimamente».

A poco più di dieci anni da questi avvenimenti, scomparsi i grandi protagonisti della cronachistica viterbese del Quattrocento, Francesco Sacchi, annota tra i suoi ricordi un altro «tristissimo segno», il crollo della «grande et bella torre del Comune, da le fundamenta, in spatio d'un Ave Maria, con gran ruina».

L'avvenimento segnò davvero d'infausti presagi la società viterbese, attenta ai propri simboli comunali, gelosa delle autonomie, connotata da una cultura municipale tesa al soprannaturale ed all'interpretazione dei fenomeni naturali. Ma è tema che deve essere in questa sede allontanato. Importa invece sottolineare che anche Annio da Viterbo ricorda a conclusione della sua *Viterbiae Historiae epitoma* il crollo: «Ruit... turris et mirae altitudinis et pulchritudinis et pars palatii lucumonum et nunc praetoris», ed aggiunge «nè vi è chi la restauri, crollata e trascurata a vergogna del comune». Ma neppure questo è quello che interessa, quanto che, anni dopo, nelle *Antiquitates*, Annio indichi di aver scavato dalle rovine della torre il *Decretum* di re Desiderio, forse il suo falso più noto.

Con uno scarto che non è solo mentale, con un'invenzione che non è soltanto giustificazione di un falso ma costituisce quasi un ideale collegamento logico, il domenicano lega la sua nuova storia all'antica tradizione municipale.

Nuova storia scritta in lingua latina, e, come sappiamo, costruita sulle invenzioni, sulle profezie, sulle leggende, su di una farragginosa lettura degli autori antichi, sui falsi, ma che nei secoli successivi fu sentita, nell'individuale e nel sociale, come la storia di Viterbo: l'erudizione anniana trionfava nel discorso con cui la cittadinanza viterbese salutava il re di Francia Carlo VIII nel 1494; gli affreschi della sala erculea del palazzo comunale saranno programmaticamente ispirati ad Annio, così come le grandi famiglie viterbesi troveranno nelle sue storie gli elementi per nobilitare le proprie indagini e legarle alla mitologia egiziana ed alla tradizione etrusca, romana e medievale.

Colui che Alessandro Farnese (Paolo III) definiva «Viterbiae pariter et nostrae antiquitatis restauratorem optimum» era ormai stellarmente lontano da Nicolò della Tuccia e Giovanni di Iuzzo, ma anche la società viterbese degli inizi del Cinquecento sembra avviata per strade diverse, in cui la tensione morale lascia lo spazio alle curiosità erudite.

Massimo Miglio